



HAL
open science

**” Le idee di cui mi ero lungamente esaltato ” : il
Risorgimento e i suoi protagonisti meridionali nel
romanzo Noi credevamo di Anna Banti**

Yannick Gouchan

► **To cite this version:**

Yannick Gouchan. ” Le idee di cui mi ero lungamente esaltato ” : il Risorgimento e i suoi protagonisti meridionali nel romanzo Noi credevamo di Anna Banti. Tra realtà storica e finzione letteraria : Studi su Sigismondo Castromediano, Pensa Multimedia Editore, pp.43-68, 2019, 978-88-6760-644-3. hal-02369104

HAL Id: hal-02369104

<https://hal-amu.archives-ouvertes.fr/hal-02369104>

Submitted on 18 Nov 2019

HAL is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

«Le idee di cui mi ero lungamente esaltato»:
il Risorgimento e i suoi protagonisti meridionali
nel romanzo *Noi credevamo* di Anna Banti

YANNICK GOUCHAN

(Aix Marseille Université, CAER, Aix en Provence, France)

Un famoso storico francese che si è occupato dell'Italia moderna e contemporanea scrisse, a proposito del periodo risorgimentale: «è come se il Risorgimento dovesse sempre essere previsto a due livelli, quello degli ideali e dei fattori che hanno contribuito alla costruzione politica, e quello delle realizzazioni e delle delusioni di fronte all'impossibile unificazione nazionale»¹. Questa visione a doppio livello ben si addice a quella presentata da Anna Banti nel suo romanzo *Noi credevamo* anche grazie ai suoi protagonisti, poiché dalle illusioni meridionali patrottiche iniziali, che avrebbero dovuto portare alla liberazione e all'unificazione degli stati della Penisola, si è passati a uno stato di profonda disuguaglianza in cui «un calabrese, qui [*a Torino, Nda*], è uno straniero malvisto»². Si tratta quindi di spiegare in che modo, nel romanzo, un patriota meridionale, diventato un anziano che scrive le proprie memorie, sia giunto, compiuta l'unità territoriale per cui aveva combattuto, a lamentarsi di «subire delusioni e tradimenti»³.

¹ G. PÉCOUT, *Naissance de l'Italie contemporaine 1770-1922*, Paris, Nathan, 1997, p. 25. Traduzione nostra.

² A. BANTI, *Noi credevamo*, Milano, Mondadori, «Club degli Autori», 1967, p. 326.

³ Ivi, p. 11.

Dalla storia familiare al romanzo

Il romanzo *Noi credevamo* è stato pubblicato per la prima volta da Mondadori nel 1967, nella collana «Club degli Editori», poi ristampato due anni più tardi nel volume *Due storie* (insieme al romanzo *Artemisia*) dalla stessa casa editrice, e infine nella collana tascabile «Oscar» nel 1978. Da allora non ci sono più state ristampe del libro fino al 2010, l'uscita del film di Mario Martone, liberamente ispirato al libro⁴, permise di riportare alla ribalta l'opera di Anna Banti. Nondimeno si può parlare di un vero e proprio vuoto editoriale durato oltre trent'anni, mentre il romanzo è, secondo noi, un documento molto importante per affrontare, dal punto di vista letterario, ossia con tutte le contaminazioni estetiche della finzione romanzesca, il problema dell'unificazione visto dal Sud della Penisola e secondo un angolo fortemente critico. *Noi credevamo* risulta essere un grande libro, non proprio quello di un anti-Risorgimento in sé, ma quello di un Risorgimento dei delusi e dei traditi.

Nel tentativo di spiegare i motivi all'origine del vuoto editoriale che ha pesato su questo importante romanzo, si potrebbe in primo luogo consultare la scarsa ricezione critica che accolse, senza entusiasmo, il libro sin dalla sua prima pubblicazione. Nel 1967, Pietro Citati siglò in modo quasi definitivo il destino del romanzo giudicandolo un'opera di minore importanza nella produzione della scrittrice, purtroppo tuttora considerata nel mondo delle lettere come «un'emerita sconosciuta»⁵. Citati rimproverava all'autrice di aver incluso troppi episodi fittizi nella narrazione in prima persona del vecchio cospiratore calabrese. Infatti, il libro è progettato secondo il punto di vista maschi-

⁴ A. BANTI, *Noi credevamo*, Milano, Mondadori, «Oscar Scrittori Moderni», 2010. Per tutte le citazioni menzionate nel nostro articolo, ci riferiamo invece alle pagine della prima edizione: Milano, Mondadori, «Club degli Autori», 1967. Il film eponimo è diretto da Mario Martone, su sceneggiatura dello stesso regista e di Giancarlo De Cataldo, presentato alla 67^a Mostra internazionale d'arte cinematografica di Venezia, poi uscito nelle sale il 12 novembre 2010. Ricevette ben sette Premi David di Donatello nel 2011 – tra cui quello per il miglior film – e, nello stesso anno, il Nastro d'Argento e un Globo d'Oro. Il film evidenzia molti eventi del Risorgimento che rimangono invece impliciti o secondari nel libro, come ha spiegato lo stesso regista: Mario Martone, *Una guerra che non è finita: Noi credevamo di Anna Banti dal libro al film*, in «Paragone», n. 81-82-83, 2009, pp. 44-51. Per un'analisi del film: cfr. L. SCOTTO D'ARDINO, *Le Risorgimento de Mario Martone: un "théâtre de guerre"*, in *L'Unité italienne racontée. Voix et images du Risorgimento*, textes réunis par Laura Fournier-Finocchiaro et Jean-Yves Frégné, vol. 2, Caen, Presses Universitaires de Caen, 2013, pp. 181-197.

⁵ A. CILENTO, *La storia, il resto di niente*, in «Il Mattino», 28 novembre 2007.

le del protagonista, Domenico Lopresti, una figura un po' isolata nel *corpus* degli altri romanzi della Banti, fortemente contrassegnati invece dalla voce femminile, come ad esempio *l'alter ego* Paola⁶, oppure la pittrice Artemisia Gentileschi⁷. In effetti, anche se ci sono varie donne nel romanzo del 1967, come la moglie di Domenico, Marietta, sua figlia Teresa, sua sorella Concetta, sua cognata Cleo, la principessa Cristina Belgioioso, e ovviamente l'adiuvante Florence Cordero, l'intreccio viene largamente imperniato sui protagonisti maschili. Lo stesso anno, il critico Mario Forti sottolineava la forte dimensione storica del libro, particolarmente interessante poiché sopraggiunta in un periodo non molto propizio alla scrittura di romanzi storici di questo genere. Proprio per questa ragione bisognerà aspettare gli anni '70 per trovare un primo studio monografico sull'opera completa di Anna Banti, scritto da Enza Biagini, in cui fanno capolino alcune pagine importanti dedicate alla figura di Domenico Lopresti, il protagonista e narratore di *Noi credevamo*. Fino agli anni 2010 e all'occasione dell'uscita del film di Martone erano stati pubblicati, a nostra conoscenza, solo altri due studi parziali incentrati sul romanzo: il primo si occupava della volontaria assenza di eroismo e delle sue implicazioni⁸, mentre il secondo, in inglese, analizzava il rapporto tra storia risorgimentale e narrazione⁹. Vennero poi scritti altri tre articoli incentrati sui personaggi di Sigismondo Castromediano e di Domenico Lopresti, nonché sul flusso di coscienza come tecnica narrativa¹⁰.

⁶ A. BANTI, *Itinerario di Paolina*, 1937.

⁷ A. BANTI, *Artemisia*, 1947.

⁸ A. NOZZOLI, *Anna Banti e il Risorgimento senza eroi*, in *L'opera di Anna Banti*, a cura di E. Biagini, Firenze, Olschki, 1997, pp. 179-190.

⁹ N. BOUCHARD, *Risorgimento as Fragmented Body Politics: The Case of Anna Banti's Noi credevamo*, in *Risorgimento in Modern Italian Culture (revisiting the Nineteenth Century in History, Narrative and Cinema)*, Ed. by Norma Bouchard, Fairleigh Dickinson University Press, 2005, pp. 117-132.

¹⁰ Cfr. A.L. GIANNONE, *Il "più leale tra noi": la figura di Sigismondo Castromediano nel romanzo di Anna Banti*, *Noi credevamo*, in «L'Idomeneo», n. 12, 2010, pp. 55-65, ora in ID., *Sentieri nascosti. Studi sulla letteratura italiana dell'Otto-Novecento*, Milella, Lecce, 2016, pp. 63-82. Ci sia concesso rimandare anche al nostro articolo che il presente riprende con ampliamenti e approfondimenti: Y. GOUGHAN, *Illusions perdues d'un patriote: Noi credevamo d'Anna Banti*, in *L'envers du Risorgimento. Représentations de l'anti-Risorgimento de 1815 à nos jours*, in «Italies», Revue d'Études Italiennes, Université de Provence, n. 15, 2011, pp. 203-223 (<http://italies.revues.org/3084>). Per il flusso di coscienza nel romanzo: cfr. A. DI GRADO, *Donne sull'orlo del mito*, in «Moderna», n. 2, 2011, pp. 255-260. Per un quadro generale della produzione narrativa contemporanea sul Risorgimento, cfr. D. COMBERIATI, *Il Risorgimento*

L'origine della scrittura di questo libro è quasi legata ad un dovere familiare, poiché Anna Banti (il cui vero nome era Lucia Lopresti, sposa Longhi) ha scritto la storia romanzata del suo bisnonno, Domenico Lopresti, raccogliendo al contempo i ricordi trasmessi oralmente dalla memoria familiare e il contenuto delle numerose lettere lasciate dall'avo¹¹. Nel romanzo, il protagonista spiega che sta scrivendo le sue memorie disilluse di avventure risorgimentali ma che, purtroppo, queste non serviranno ai figli né ai posteri¹². Proprio per questa ragione la pronipote scrittrice, Lucia, potrebbe aver attribuito al suo romanzo il compito di smentire tali considerazioni, dando voce a quelli che sono stati dimenticati o rimossi dalla storia ufficiale dell'Unità. Essa utilizza anche altre fonti consultate fuori della famiglia, come per esempio le memorie di prigione di Sigismondo Castromediano¹³, grande figura storica del Risorgimento meridionale nonché personaggio rilevante seppur secondario del romanzo¹⁴. Inoltre essa consulta vari saggi storiografici sul periodo risorgimentale pubblicati poco tempo prima della stesura del libro, nel corso di una vasta riflessione, in Italia, che tendeva a ridimensionare in direzione critica le vicende risorgimentali. Per giunta, alla fine degli anni '60 Banti aveva già pubblicato diversi articoli e recensioni di saggi su questo rapporto fra sto-

nella letteratura degli ultimi vent'anni, in *Il romanzo del Risorgimento*, a cura di C. Gigante e D. Vanden Berghe, Bruxelles, Peter Lang, 2011, pp. 333-344.

¹¹ A questo proposito, sembra che le lettere siano andate perdute, come sostiene Anna Nozzoli in *Anna Banti e il Risorgimento...*, cit., p. 183. Il romanzo *Noi credevamo* costituirebbe, secondo Anna Nozzoli, uno fra altri elementi di un macrotesto bantiano corrispondente a un «libro di famiglia», iniziato nel '37 con *Itinerario di Paolina*, cfr. *Anna Banti e il Risorgimento...*, cit., p. 183.

¹² «Ho veduto, da vivo, il definitivo tramonto dei miei tempi; quel che, bene o male, ha sostenuto la mia tenacia avventurosa, non serve a lui e ai giovani della sua età», *Noi credevamo*, p. 11. Il pronome «lui» si riferisce a Luigi, figlio diciottenne di Domenico nel romanzo.

¹³ S. CASTROMEDIANO, *Carceri e galere politiche (Memorie del Duca Sigismondo Castromediano)*, Lecce, Editrice Salentina, 1895, 2 voll., ristampa fotomeccanica: Taranto, Congedo, 2011. Il libro di Castromediano è una testimonianza degli undici anni trascorsi nelle prigioni del regno borbonico, tra il 30 ottobre 1848 e il 6 marzo 1859. Per approfondire lo studio degli scritti di Castromediano: cfr. A.L. GIANNONE, *Sigismondo Castromediano e la memorialistica risorgimentale*, in «Critica Letteraria», n. 155, Napoli, Loffredo, 2012, pp. 289-306, ora in ID., *Sentieri nascosti...*, cit., pp. 15-36.

¹⁴ Il Duca Sigismondo Castromediano fu condannato «alla pena di trent'anni di ferri e alla malleveria di ducati 1000 per ciascuno, e per tre anni dopo espiata la pena», in G. GIGLI, *Sigismondo Castromediano*, Genova, A. F. Formiggini, 1913, ristampato a Galatina da Congedo Editore, 2011, p. 24.

ria e finzione e sui momenti critici del Risorgimento meridionale¹⁵, soprattutto sulla rivista «Paragone»¹⁶, e anche all'interno di una biografia dedicata a Matilde Serao nel 1965. La presunta necessità di restituire una parte della memoria familiare – giacché Domenico Lopresti, benché fosse una figura storica ben reale, è spesso assente dalla letteratura critica sulla repressione napoletana contro i patrioti¹⁷ –, accompagnata dal desiderio di partecipare a una più vasta riflessione sui limiti e sulle lacune di un momento cruciale nella storia italiana, permettono una migliore comprensione della genesi di *Noi credevamo*, un'opera che l'autrice ha certamente concepito sulla scia di altri due romanzi fondamentali ambientati nello stesso periodo, e pubblicati alcuni anni prima, *Il Gattopardo* di Tomasi di Lampedusa (1958) e *La battaglia sorda* di Bianciardi (1964). Tutte e tre le opere trattano infatti, seppur con modalità narrative spesso diverse, dell'amarrezza e della disillusione. Il rammarico per non esser riusciti ad attuare pienamente gli ideali patriottici fa nascere l'amarrezza, ciò nonostante il protagonista anziano di *Noi credevamo* continua a rimanere fedele alle proprie convinzioni; nel 1880 (periodo in cui viveva a Torino) fa a tal proposito le seguenti affermazioni:

Le intenzioni dei socialisti non mi paiono diverse da quelle che noi democratici speravamo di applicare nel '48 e poi nel '60. Che si voleva, in sostanza? Lavoro e pane per tutti, istruzione al popolo basso, distribuzione delle terre ai contadini: e non ci parevano cose ingiuste, anzi accettabili da qualunque autentico patriota, per moderato che fosse¹⁸.

¹⁵ A. BANTI, *Il "caso" del Gattopardo*, in *Opinioni*, Milano, Il Saggiatore, 1961, p. 187-195.

¹⁶ Si possono citare i saggi su Manzoni (come *Ermengarda e Gertrude*, in «Paragone», aprile 1954), l'articolo sul *Gattopardo* di Lampedusa (in *Opinioni...*, cit.), oppure la recensione del saggio di F. MOLFESE, *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, in «Paragone», dicembre 1964, che evidenzia il deterioramento del clima sociale dopo l'Unità nel Mezzogiorno.

¹⁷ Alcuni elementi di natura biografica su Lopresti sono rintracciabili nell'opera di A. MONACO, *I galeotti politici napoletani dopo il Quarantotto*, Roma, Treves-Treccani-Tumminelli, 2 voll., 1932. Si veda anche il libro di memorie di un altro patriota meridionale, N. PALERMO, *Raffinamento della tirannide borbonica, ossia I carcerati in Montefusco*, Reggio [Calabria], Tipografia Adamo D'Andrea, 1863.

¹⁸ A. BANTI, *Noi credevamo*, cit., p. 70.

Una prospettiva critica e meridionale sugli eventi del Risorgimento

Poco importa fare una distinzione selettiva tra gli elementi reali ed elementi fittizi del romanzo della Banti, si tratta invece di analizzare in che modo la scrittrice rappresenti il Risorgimento attraverso la memoria dell'avo. I ricordi di Domenico Lopresti, nel romanzo, prendono come punto di partenza narrativo l'anno 1883, quando l'anziano vive a Torino con la sua famiglia inizia a scrivere la storia della propria vita, benché egli abbia intenzione, a posteriori, di buttare la maggior parte delle sue carte alle fiamme¹⁹. La struttura narrativa evidenzia un insieme di frammenti memoriali ritmati da varie analessi e prolessi, che evocano i romanzi della Woolf²⁰, e formano una sorta di bilancio della vita e dell'impegno, più di trent'anni dopo le vicende evocate. Il racconto in prima persona non è esattamente un'autobiografia bensì un flusso continuo tra passato e presente, ossia tra le «confessioni di un ottuagenario» – in realtà tra i settanta e gli ottant'anni²¹ – e il loro riflesso nel mondo postunitario: «[...] ho la testa piena di parole e bisogna pure che le lasci correre da qualche parte»²².

Noi credevamo è scritto principalmente secondo un punto di vista maschile e disilluso (quello del protagonista, Lopresti), ma anche secondo il filtro familiare e femminile della Banti²³, nonché secondo un'ottica storiografica critica molto precisa. La visione del Risorgimento nel romanzo viene quindi condizionata dalla vicenda personale di impegno e di lotta di Domenico Lo-

¹⁹ «[...] questi fogli destinati al fuoco», ivi, p. 27.

²⁰ Anna Banti ha spesso indicato la scrittrice inglese come un modello di scrittura e d'impegno, e aveva pubblicato *Umanità della Woolf* in «Paragone», n. 28, 1952, pp. 45-53, poi in *Opinioni...*, cit., pp. 66-74, e *Il testamento di Virginia Woolf*, su «Paragone», n. 168, 1963, pp. 100-104. Si ricordi anche e soprattutto la sua traduzione di *Jacob's Room* (*La camera di Giacobbe*), nel 1950.

²¹ Cfr. A. BANTI, *Noi credevamo...*, cit., p. 11.

²² Ivi, p. 12.

²³ Per esempio, evocando quello che pensa Domenico delle donne, non possiamo non vedervi una riflessione metatestuale sulla scrittura femminile, oltre a un'identificazione con l'avo divenuto personaggio romanzesco: «Forse siamo ingiusti e anche crudeli: io come gli altri. Nelle donne apprezziamo la castità, la fedeltà, i sentimenti delicati, il buonsenso, come se in queste virtù non intervenisse il cervello: non c'è da stupirsi se piegandosi alla nostra legge esse ne fanno uno strumento di fuga dalla realtà che sono costrette a vivere. Fino a un certo segno penso che la loro condizione coincida con quella del romanziere, il quale più che viverla, costruisce la vita», ivi, p. 37.

presti, per la quale Anna Banti ha attinto, come abbiamo accennato, a varie fonti di ricordi: quelli della famiglia, le lettere del nonno, le *Memorie* di Castromediano e le note biografiche presenti nelle opere dedicate alle carceri politiche del Regno delle Due Sicilie. Queste note indicano che Domenico Lopresti è di origine calabrese, nato nel 1816 – mentre nel romanzo dice di esser nato nel 1813 –, poi trasferitosi a Napoli nel 1833, dove scelse di aderire alla Giovane Italia di Mazzini, «la nuova setta dei ragazzi delle mia età», come la chiama nel romanzo²⁴. L'appartenenza di un ventenne a una organizzazione di questo tipo non comportava solo la determinazione di lottare contro un vecchio regime e in favore di una maggiore uguaglianza democratica, ma anche la consapevolezza di poter rischiare la propria vita in uno stato della Penisola molto repressivo. La posizione del protagonista nel romanzo è quella di un democratico, repubblicano e patriota che intende, da giovane, «scegliere di mutare in qualche modo il corso delle cose» e questo, negli anni 1830-1840, «voleva dire: la setta»²⁵. Tuttavia, Domenico riconosce anche con grande lucidità il fatto che le sette portino un ideale difficile da raggiungere senza impegnarvi i ceti popolari per cui esse intendono lottare. Perciò egli si accorgerà ben presto che l'impegno in cui è coinvolto risulta essere troppo legato a una élite alla quale lui stesso appartiene. Il personaggio creato da Anna Banti, sul modello dell'avo, incarna in effetti un patriottismo risorgimentale innanzitutto fondato sulla diffusione degli ideali provenienti dalla rivoluzione francese nella penisola italiana, è un patriota che si sente vicino alla causa del popolo e che desidera evitare di tenerlo lontano dalla propria emancipazione:

Quei principî [gli ideali giacobini] da cui era scaturita la gloria della Francia, mi sembravano ben più concreti delle nebulose utopie del Musolino che, secondo me, non tenevano abbastanza conto della inerzia popolare nel caso di un'azione armata. Più che discutere fra noi, durante innocue passeggiate, in figura di pacifisti cittadini, occorreva muoversi per le province, creando dovunque centri segreti di agitazione e istillando nella plebe di paese e di campagna il senso dei suoi diritti: questo ripetevo all'amico che mi ascoltava con l'impazienza di un maestro che mal sopporta le obiezioni di uno scolaro.²⁶

²⁴ Ivi, p. 83.

²⁵ Ivi, p. 81.

²⁶ Ivi, p. 83.

Arrestato poi condannato a trent'anni di reclusione dopo un processo a L'Aquila nel 1851, Lopresti sconta la pena rispettivamente nelle prigioni di Procida, Montefusco e Montesarchio fino al 1859, anno del condono e della sua scarcerazione. Dopo un breve soggiorno in Toscana (a Livorno, poi a Firenze) torna a Napoli e in Calabria. Da vittima della repressione dei Borboni, egli diventa un attore che partecipa alla liberazione del Regno delle Due Sicilie al momento dell'arrivo di Garibaldi, nel 1860. Sostiene l'organizzazione degli aiuti forniti ai Mille, convinto che il personale sacrificio dell'incarcerazione non sia stato vano: «[...] mi ero unito a compaesani democratici e repubblicani, tutti giovani: dunque le mie idee avevano conquistato le ultime generazioni»²⁷. Dopo il periodo dei plebisciti, Lopresti viene nominato dal nuovo governo italiano funzionario doganale per la zona delle Tre Calabrie, nel 1861, anno in cui è incaricato suo malgrado della lotta contro i contrabbandieri e i banditi: «liberato dal carcere e ridotto in povertà, m'ero visto costretto ad accettare un impiego statale»²⁸. Tuttavia, dopo gli eventi dell'Aspromonte nel 1862, e dopo la denuncia del suo amico Riccardo Cassieri, che lo accusava di essere un repubblicano, viene nuovamente arrestato e successivamente liberato. Con l'aiuto di una giovane inglese, Miss Florence Cordero, moglie di un ufficiale italiano, raggiunge Genova e poi torna nel Sud, a Castellammare, per godere del suo ritiro da pensionato del Dipartimento della Marina e, infine, risiede a Torino dal 1881, dove finisce la sua vita con la moglie, Marietta, e i due figli, Teresa e Luigi.

Dentro questa cornice narrativa – un vecchio patriota che finisce i suoi giorni a Torino tra nostalgia e amarezza – la maggior parte delle pagine del romanzo è ambientata durante il periodo corrispondente ai nove anni di prigionia nelle carceri napoletane. L'ambiente delle varie carceri e i fatti grandi e piccoli che vi accadono costituiscono un asse polarizzante dell'intreccio intorno a cui si definiscono i personaggi, le loro scelte e il loro divenire. Sono i ricordi di Domenico a fornire informazioni sulle condizioni di detenzione che scandiscono il tempo del racconto: lo spostamento da un bagno all'altro, la promiscuità oppure l'isolamento del condannato per mantenere il silenzio ed evitare i contatti, e l'umiliazione inflitta ai patrioti per ridurli allo statuto di semplici criminali comuni anziché prigionieri politici, con lo scopo di annientare,

²⁷ Ivi, p. 226.

²⁸ Ivi, p. 19.

tramite la punizione, ogni nuova velleità di attivismo politico. Ma le numerose pagine del romanzo dedicate alla prigione danno anche, e soprattutto, la possibilità di mostrare e di analizzare i disaccordi tra i patrioti incarcerati sull'evoluzione del processo di unificazione, in base alla loro maggiore o minore fedeltà alla propria casta sociale e al Piemonte, pur sempre escludendo la plebe («i popolani») dai «conciliaboli di carattere politico»²⁹. Per esempio, al momento dell'attentato contro re Ferdinando, Domenico si ritrova sempre più isolato perché accusato dai codetenuiti «di spirito di contraddizione [...]»³⁰. Torneremo su questo argomento più avanti, per studiare in particolar modo il rapporto tra Domenico Lopresti e Sigismondo Castromediano.

Il romanzo non idealizza affatto la figura della vittima della repressione borbonica, esso insiste invece sul divario che si è andato allargando tra l'ideale delle sette e la realtà sociale ed economica del Mezzogiorno, insieme alle implicazioni personali di una lunga detenzione che spesso cambia gli uomini che avevano lottato con entusiasmo. Il fatto che il romanzo sia costruito secondo il punto di vista del protagonista e narratore, invecchiato e amareggiato, permette di capire perché, durante gli anni di detenzione, Domenico sembra estraneo agli altri, a prescindere dalla malattia degli occhi che rinforza d'altronde la sua solitudine nel carcere; egli è isolato in una propria visione quasi accanitamente incontaminata della giustizia e dell'uguaglianza – nonostante la sua delusione nei confronti delle sette a cui aveva aderito – che lo esclude in una minoranza:

Pochi erano, fra noi, i sinceri democratici, quelli per cui la rivoluzione non aveva senso quando non riuscisse a liberare il popolo dalla miseria e dalla ignoranza. Più numerosi i moderati che, pur fraternizzando nell'azione con la minuta gente, a Procida non tardarono ad appartarsi in conventicole esclusive, e, per esempio, a brigare per dividere i ceppi con un compagno scelto nel loro stesso cetto sociale. Se non ci riuscivano, se rimanevano appaisti con un poveraccio, poco nascondevano il loro fastidio e lo dissimulavano sotto una benignità padronale.³¹

Egli si sente lontano dagli altri detenuti criminali e dalle guardie, nonché lontano dai suoi stessi compagni di lotta per cui la direzione monarchica e

²⁹ Ivi, p. 127.

³⁰ Ivi, p. 134.

³¹ Ivi, p. 52.

piemontese che stava prendendo il Risorgimento imponeva una forma di pragmatismo: «Quel lontano Piemonte in cui la maggioranza dei liberali si ostinava a riporre le sue speranze [...] Ma bollivo di collera, nella mente alterata accomunavo l'odio per i carcerieri all'insofferenza per la leggerezza dei compagni»³². Così l'evocazione narrativa della lunga detenzione serve anche a mostrare la progressiva fine dell'illusione delle sette e dell'ideale mazziniano dopo il 1849. Perfino le idee di Mazzini vengono giudicate da Domenico come manifestazioni di un «fanatismo spiritato»³³. In effetti, dal suo carcere, Domenico spera che lo spirito del 1848 sopravviva, ma teme con più grande lucidità che le speranze dei repubblicani vengano sopraffatte da un Risorgimento confiscato in qualche modo dal Piemonte di Cavour.

Quale visione di alcuni eventi risorgimentali propone il romanzo della Banti? La critica Anna Nozzoli ha suggerito addirittura che si tratta di «un Risorgimento gramscianamente rivisitato», nel contesto degli studi storici pubblicati negli anni '60, mentre Norma Bouchard parla di un romanzo che partecipa di una «neo-Marxist critique of the process leading to unification that was experiencing a renewed vigor during the 1960s»³⁴, pur riconoscendo che la Banti, ispirandosi a questi lavori storici spesso di natura polemica, aveva tenuto a mantenere una certa distanza rispetto a una reinterperazione – revisionismo? – della storia secondo concetti che appartenevano strettamente all'ideologia di sinistra³⁵. Il protagonista del libro è infatti un nobile meridionale che, nonostante gli ideali democratici rivoluzionari, appartiene a una classe che rimane profondamente separata dal ceto popolare per via di un fraintendimento sul significato dell'unità italiana. A dare adito a questa idea sarebbero per esempio i passi in cui Domenico, nel bagno di Montesarchio quasi deserto, scambia qualche parola con Gennaro, il custode, dopo la grazia concessa ai codetenuti che erano stati deportati in esilio. Lopresti irritato sostiene che:

³² Ivi, p. 104 e p. 135.

³³ Ivi, p. 103.

³⁴ A. NOZZOLI, *Anna Banti e il Risorgimento...*, cit., p. 184; N. BOUCHARD, *Risorgimento as Fragmented Body Politics...*, cit., p. 121 (si veda anche la p. 129).

³⁵ Si pensi al saggio di F. MOLFESE, *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, recensito da Anna Banti nel 1964, in cui la scrittrice sottolinea la delusione dopo l'ideale rivoluzionario mancato.

I miei compagni ed io abbiamo sofferto perché questo avvenisse, perché il popolo avesse una vita migliore. Non te lo ha mai detto nessuno?

Mi aveva ascoltato a bocca aperta, ma a questo punto la contrasse in un ghigno beffardo: «E come, me lo hanno detto! Lo diceva anche il cardinale ai tempi di mio nonno, lo dissero a mio padre e a me quelli della setta, e gli credemmo [...] Tutto, ci promettevano. Invece niente, era uno scherzo, scappa scappa, si salvi chi può, chi tiene ducati sempre si salva».³⁶

Gennaro riconosce, scherzando, ma molto giustamente, rivolgendosi a Domenico, che i discorsi dei “signori” sono indecifrabili per un “poveruomo” come lui. Tra l’altro, secondo il punto di vista del custode, l’arrivo dei Savoia al posto dei Borbone nel 1860 significa, a breve termine, la perdita del lavoro a Montesarchio: «[...] i piemontesi hanno vinto la guerra e verranno a comandare, maledetti. Sarò all’elemosina»³⁷.

L’impegno patriottico della casta a cui appartengono Domenico Lopresti o Sigismondo Castromediano rimane tutto sommato in gran parte incomprendibile dal popolo, così come lo dimostra l’evento dell’arresto e dell’interrogatorio dei contadini fautori di agitazioni «reazionarie», in Calabria nel 1860. Lopresti, impiegato statale, riconosce che questi contadini «mescolavano Garibaldi al curato del loro villaggio, la fame della terra li ipnotizzava»³⁸, prima di accorgersi che agivano, non a caso, per due carlini al giorno.

Si veda ora qualche esempio della rappresentazione dell’unificazione e degli eventi postrisorgimentali.

Nell’intreccio del romanzo le prime pagine si svolgono a Torino due decenni dopo l’Unità, sicché il narratore può tirare le somme del processo di estensione del sistema istituzionale ed economico piemontese al resto della Penisola, e riconosce addirittura che tale “piemontesizzazione” non ha portato che miseria e corruzione nell’ex Regno delle Due Sicilie, presto considerato quasi come colonia del Regno italiano: «Se mi lasciavo andare a critiche sulla politica piemontese, così dura per il nostro Mezzogiorno, non solo [Riccardo] mi approvava, ma insisteva a chiedermi quali riforme credessi necessarie a ri-

³⁶ A. Banti, *Noi credevamo...*, cit., p. 147.

³⁷ Ivi, p. 146.

³⁸ Ivi, p. 230.

solvere i problemi [...]»³⁹. Il lettore comincia quindi a conoscere il risultato del processo unitario sottoposto al vaglio critico di un meridionale repubblicano – e perfino sostenitore della supremazia della propria nazione meridionale nel processo di liberazione e d'unificazione della Penisola⁴⁰ –. Si esplica sin dalle prime pagine come l'anziano giudica lo scarto fra quel che si sperava e quel che si è davvero verificato, donde il tono talvolta ironico quando si tratta di valutare i risultati del processo d'unificazione politica e istituzionale:

Cosa m'importa che al Quirinale mangi e dorma, in luogo del papa, uno stucchevole Savoia? Buon pro faccia a lui e al Depretis che intruglia nelle pozzanghere di una politica di compromessi e di menzogne. Perdemmo Roma alla caduta della Repubblica Romana: e fu per sempre.

[...]

Che Italia, che Piemonte, che Vittorio Emanuele!⁴¹

A proposito della spedizione dei Mille, a cui partecipò indirettamente Domenico dopo la scarcerazione⁴², il libro ci dà prima una visione 'gattopardiana' di Garibaldi che «non era, anche in quel tempo, universalmente amato: molti lo giudicavano una testa matta, un avventuriero, un guastafeste»⁴³, mentre al momento di conoscerlo di persona, durante una frugale cena in Calabria, in una «stanzetta», il nobile calabrese riconosce che era «un uomo di popolo semplice e cordiale» arrivando persino a confessare: «com'era piccolo

³⁹ Ivi, p. 20.

⁴⁰ Si prendano due esempi di questa visione meridionale, quindi antimitica come voleva Anna Banti nel romanzo, del processo d'unificazione piemontese della Penisola: «Che ai Savoia, altrettanto e più bigotti dei Borbone, fossero affidate le nostre sorti, non contentava nessuno. Che cos'era il piccolo Piemonte, di fronte al grande Regno del mezzogiorno? Appena uno Stato cuscinetto tra la Francia e l'Austria.», ivi, p. 89; «[...] mi chiedevo se valesse la pena di soffrire quel che soffrivamo solo perché a Ferdinando succedesse il figlio del traditore Carlo Alberto, capo di uno Stato appena un po' più vasto, schiacciato dalla Alpi, stretto fra due mari», ivi, p. 104.

⁴¹ Ivi, pp. 86 e 140.

⁴² «C'era bisogno di meridionali esperti, pratici dei luoghi, che accompagnassero e guidassero i garibaldini per quelle terre selvatiche.», ivi, p. 29. Da semplice «osservatore e animatore» (p. 229), Lopresti intende impegnarsi più sostanzialmente nella liberazione del Sud: «non esitai a presentarmi alla Guardia Nazionale di Cosenza» (p. 230).

⁴³ Ivi, p. 29.

Garibaldi!»⁴⁴, come se volesse farlo cadere dal piedestallo che il Regno gli avrebbe in seguito edificato per farlo ridiventare un patriota intento a portare la democrazia nel Sud. Il breve colloquio fra Domenico e il Generale nel romanzo fa intravedere la posizione difficile di chi viene confrontato alle sincere aspirazioni repubblicane di fronte alle incombenti minacce degli ordini piemontesi.

Poi vengono evocati esplicitamente il massacro di Bronte per mano delle truppe di Bixio⁴⁵, e la violenza della confusione fra rivolte contadine e banditismo⁴⁶. Tale confusione ben riflette il paradosso dell'azione di Domenico, nell'estate del 1860, preso fra lo slancio rivoluzionario antiborbonico che avrebbe dovuto portare alla libertà, e l'impegno per mantenere l'ordine civile contro bande di contadini armati, «innocenti e feroci»⁴⁷. Le pagine in cui si narra dei fatti della Spedizione e dell'organizzazione dei plebisciti sono percorse da un senso di scoramento da parte di chi aveva sperato tanto per il Mezzogiorno. L'ironia nei confronti delle manovre piemontesi che fanno perdere la partita a Garibaldi ha come risultato la feroce espressione critica di un sistema che tende a rinforzare i problemi già esistenti. Il libro critica, per esempio, il profitto e l'opportunismo delle nuove classi dirigenti a capo del Regno d'Italia, ritenuto un «paese meschino»⁴⁸, con un tono che ricorda la visione proposta settantatré anni prima da De Roberto nei *Viceré*:

[...] questo volevano i piemontesi, ingannare un popolo per poi punirlo sdegnosamente quando, a sua volta, li inganasse. La monarchia savoiarda, del resto, come la borbonica, aveva scelto a ragion veduta di appoggiarsi ai camorristi, organizzati come forza di manovra [...] Vedete che tipo è questo Savoia che prima tradisce un nipote usurpandogli il trono e poi tratta a sassate chi gli ha conquistato un regno⁴⁹.

⁴⁴ Ivi, p. 227.

⁴⁵ Ivi, p. 228.

⁴⁶ «Bande di contadini armati di piccone e falchetto, comandate da sinistri criminali del Regno e di fuorvia che brandivano il vessillo bianco», ivi, p. 230.

⁴⁷ Ivi, p. 231.

⁴⁸ Ivi, pp. 175.

⁴⁹ Ivi, pp. 234-235.

Domenico e Sigismondo

Gli anni che dal 1848 corrono fino alla liberazione d'Italia, possono chiamarsi gli anni del gran sogno della libertà: sogno turbato da incubi tremendi, sogno intessuto di tragici episodi, sogno colorato di sangue, ma pur sempre un bellissimo sogno, che ci fece intravedere quello che cercavamo: una patria.⁵⁰

Con queste enfatiche parole scritte da un biografo di Sigismondo Castro-mediano ben si riassume come lo slancio patriottico dei protagonisti del romanzo di Anna Banti si sia andato dileguando, lungo gli anni di carcere. Se un ideale di liberazione del territorio dall'assolutismo borbonico accomunava i prigionieri politici, non tutti però condividevano le stesse idee su come costruire la nazione italiana liberata⁵¹. Per esempio, a Montesarchio, si assiste a una violenta lite tra Domenico e il barone Nisco⁵². Un altro esempio è fornito dall'episodio del brindisi. Dalla sua cella, dove riceve rare notizie sull'impegno del Piemonte in Crimea e sulle trattative di alleanza con Napoleone III, Domenico deve partecipare a un brindisi con i suoi compagni di prigionia per celebrare Cavour e Vittorio Emanuele: il repubblicano rivoluzionario deve brindare suo malgrado, diviso fra quella che considera ironia nei confronti dell'ignoranza dei moderati, la nostalgia del periodo di lotta armata, purtroppo superato, e la rassegnazione pessimista di chi si sente sconfitto:

[...] quel bicchierino mi diede una cupa lucidezza sarcastica che stentai a dissimulare. Pensavo alle barricate milanesi e napoletane, alla Repubblica Romana, a Garibaldi: ecco i fatti e i nomi che il popolo capiva d'istinto, quello per cui i nostri uomini migliori avevano sacrificato la vita e la libertà. Non pochi anni, ma secoli parevano dividerci da quegli

⁵⁰ G. GIGLI, *Sigismondo Castromediano...*, cit., p. 50.

⁵¹ In modo anacronistico, ma secondo noi interessante per un approfondimento sulla rappresentazione del dissenso in un contesto di lotta comune, si potrebbe paragonare la situazione dei prigionieri politici di *Noi credevamo* con quella dei partigiani di Fenoglio, anch'essi accomunati dalla stessa volontà di liberazione contro uno stesso nemico, ma profondamente divisi sugli esiti politici e ideologici, talvolta incompatibili, di tale liberazione. Cfr. un esempio fra tanti altri, nel racconto *Gli inizi del partigiano Raoul*, in *I ventitré giorni della città di Alba*, Torino, Einaudi, 1990, pp. 212-214 con il disaccordo fra partigiani badogliani e garibaldini.

⁵² A. BANTI, *Noi credevamo...*, cit., p. 134.

avvenimenti gloriosi, e nessuno ne faceva menzione come non si usano l'arco e le frecce quando si dispone del fucile e del cannone. [...] Dure riflessioni che mi tenevo per me [...] Quel brindisi a Vittorio Emanuele mi tornava in gola, mi giudicavo ipocrita e traditore per non essermi rifiutato. Tutto perdeva valore, il mio sacrificio, la fede nei compagni che più stimavo. Mi restava la libertà del pensiero: tanto valeva allora, rimanere a Montefusco e morirvi.⁵³

Si consideri ora come vengono rappresentate, nel romanzo, due figure del patriottismo risorgimentale meridionale, mediante l'analisi di alcuni momenti di discussione fra Domenico Lopresti e Sigismondo Castromediano nei Bagni penali.

In effetti nel romanzo, fra i protagonisti del Risorgimento meridionale, il Duca di Cavallino viene evocato con maggior rilievo da parte dell'autrice. Se troviamo anche alcuni riferimenti frettolosi a Musolino, a Pisacane, e all'ex ministro napoletano e futuro deputato italiano, Carlo Poerio («un nome universalmente amato e spesso venerato»⁵⁴), con cui Domenico condivide la fede nella patria⁵⁵, è Castromediano ad avere una più sostanziosa presenza nell'intreccio. Nè va tralasciato il fatto che l'autrice aveva accuratamente consultato le *Memorie* del Duca di Cavallino in cui si accenna alcune volte all'avo calabrese; questi viene presentato come segue:

E sarebbe anche una colpa non fare almeno un cenno fugace di Domenico Lopresti, giovine anch'egli ben educato, colto e distinto. Uscito di galera, fu ritenuto altri sette mesi nelle più malsane ed oscure prigioni di Napoli, tra gli stenti e le privazioni, e corse pericolo di perdervi gli occhi, senza che gli arrecassero soccorso: malattia che lo aveva minacciato anche a Montefusco.⁵⁶

Un articolo ben documentato di Antonio Lucio Giannone è già stato dedicato al confronto fra i due patrioti meridionali, e ci rifacciamo a questo contributo⁵⁷, con l'intenzione di evidenziare alcuni elementi significativi per

⁵³ Ivi, p. 127 e p. 129.

⁵⁴ Ivi, p. 89.

⁵⁵ «[...] avevamo fede nel nostro Paese e lo amavamo come poi nessuno ha saputo.», ivi, p. 89.

⁵⁶ S. CASTROMEDIANO, *Carceri e galere politiche...*, cit., vol. I, p. 351.

⁵⁷ A.L. GIANNONE, *Il "più leale tra noi": la figura di Sigismondo Castromediano nel romanzo*

capire la natura del rapporto fra i due personaggi del romanzo, in una riflessione sulla visione critica del Risorgimento proposta dal romanzo, sulla dimensione eroica e sulle illusioni perdute.

L'incontro con Sigismondo Castromediano⁵⁸ interviene nel carcere perché è codetenuto con Domenico Lopresti. Castromediano è un nobile moderato del Salento, arrestato dopo gli eventi del 1848⁵⁹. Di convinzione monarchica e quindi favorevole alla soluzione piemontese per l'unificazione – aveva rifiutato di incontrare Mazzini in esilio a Londra⁶⁰ – egli diventerà deputato dopo il 1860. Le pagine dedicate a questo personaggio corrispondono a un'evocazione del suo pensiero che fa da contraltare a quello di Domenico, repubblicano. Castromediano incarna infatti l'orgoglio del nobile e prova la vergogna del prigioniero mescolato a criminali, ma non condivide ovviamente le opinioni rivoluzionarie del suo compagno di cella: «Non gli rimproveravo le sue idee di moderato e monarchico: lo rispettavo ed ero convinto che, comunque la pensasse, il suo animo era aperto alla più larga giustizia»⁶¹. Da ammiratore di Cavour si cimenta nello scetticismo di Domenico, ed è proprio in questi momenti di discussione e di disaccordo che si trova la portata “politica” del libro della Banti, facendo circolare il dubbio, l'incertezza e mettendo in discussione certe immagini fissate poi dalla storiografia ufficiale postrisorgimentale, in un periodo cioè che spronava per l'appunto alla costruzione della nazione italiana in generale (la cosiddetta *nation building*) e siglava in particolare il destino del Mezzogiorno. Ecco due citazioni tratte da quei momenti essenziali fra i due personaggi:

di Anna Banti, Noi credevamo, in «L'Idomeneo», n. 12, 2010, pp. 55-65, ora in ID., *Sentieri nascosti. Studi sulla letteratura italiana dell'Otto-Novecento*, Lecce, Milella, 2016, pp. 63-82.

⁵⁸ Sulla figura storica del Duca di Cavallino, si consulti il ricco volume *Sigismondo Castromediano. Il patriota, lo scrittore, il promotore di cultura*, Atti del Convegno Nazionale di Studi, Cavallino di Lecce, a cura di A.L. GIANNONE e F. D'ASTORE, Congedo, 2014.

⁵⁹ Cfr. il profilo scritto da G. GIGLI, *Sigismondo Castromediano...*, cit. In epigrafe, si trova il ritratto del Duca scritto da Paul Bourget (*Sensations d'Italie*, Paris, Lemerre, 1891) in visita a Cavallino, nel 1890: «Cavallino m'a permis de contempler comme une apparition des temps héroïques de l'Italie, incarnés tout entiers en un vieillard, le duc Sigismondo Castromediano, qui achève dans ce coin perdu du monde une existence de martyr dévouée tout entière à la délivrance de la patrie», ivi, p. 9.

⁶⁰ A. BANTI, *Noi credevamo...*, cit., p. 170. Citiamo anche quel che pensa il Duca di Mazzini: «fautore e complice di ogni inutile sacrificio», ivi, p. 137.

⁶¹ Ivi, p. 88.

Mai ci saremmo intesi, la nostra simpatia reciproca non avrebbe resistito di fronte al nostro diverso modo di concepire l'ordine sociale.

A confortarmi egli [*Castromediano*] si diffondeva nelle solite lodi sull'abilità di Cavour, riuscito ad allearsi con Napoleone, in vista di una prossima guerra con l'Austria. Perché turbarlo rivelandogli quanto dissentissi dalle sue speranze? Scoraggiato, riflettevo che di me non conosceva che la mia costanza di liberale e patriota e la mia partecipazione ai fatti del '48: non me la sentivo di rinunciare alla sua amicizia⁶².

Si tratta in questo ultimo passo di trovare l'equilibrio fra un profondo dissenso politico e il bisogno umano di mantenere un affetto nelle condizioni di promiscuità della detenzione. Pur appartenendo tutti e due al ceto nobile, Domenico incarna lo spirito repubblicano e l'attivismo per liberare il Mezzogiorno dai Borbone ed emancipare la plebe, mentre Sigismondo finisce per aderire e perfino lodare la soluzione politica piemontese moderata. Anziché entrare in conflitto aperto il patriota calabrese sceglie il silenzio, poiché l'amicizia conta più del dissenso, e più volte Sigismondo sarà un vero confidente per Domenico, fino ad intuire una certa ammirazione da parte del patriota calabrese per Don Sigismondo, considerato «il paragone della dirittura morale»⁶³, e ancora «[i/l] più degno, [i/l] più leale fra noi»⁶⁴. Si può capire tale scelta leggendo, per esempio, come il Duca di Cavallino si era comportato, a bordo della nave *Rondine* diretta al bagno di Procida: i condannati imbarcati si raggrupparono intorno a Poerio mentre Domenico preferì rimanere in disparte, poi improvvisamente (citiamo il testo scritto in prima persona): «fu Castromediano, rimasto anche lui in disparte, che passando il braccio sotto il mio, mi ci condusse. Più che dell'accoglienza di Poerio fui commosso da quel gesto di amicizia che annullava la costrizione dei ferri e stabiliva un contatto spontaneo, una libera scelta»⁶⁵.

Si osserva che il tratto che contraddistingue maggiormente Castromediano, nel romanzo, mediante le fonti d'ispirazione della Banti, è quello di una dignità assoluta. Un bel ritratto di lui ci viene proposto in occasione di un evento molto significativo, accaduto a Montefusco. Corre la voce, infondata,

⁶² Ivi, p. 114 e p. 135.

⁶³ Ivi, p. 135.

⁶⁴ Ivi, p. 114.

⁶⁵ Ivi, p. 89-90.

che il Duca abbia accettato di chiedere la grazia al re, il che provoca lo stupore e lo sdegno dei compagni. Si richiede quindi al salentino di raggiungere Napoli con altri sei detenuti delatori, plebei, che chiedevano anch'essi la grazia al sovrano. Domenico, analizzando il pensiero dell'amico che si accinge a lasciare il bagno nota, con un'acutezza quasi pittorica (si vede qui un aristocratico signore da medaglia, la cui dignità venne anche evocata nelle memorie di Nicola Palermo⁶⁶) e una sfumatura psicologica in cui sono i particolari del viso e i silenzi a rinforzare e rendere esplicito quel che pensa il Duca della falsa accusa e dell'umiliazione che deve subire:

Ci scostammo per lasciali passare e Castromediano aggrottò la fronte con quella sua smorfia signorile (il sopracciglio destro rialzato, gli occhi socchiusi dal disprezzo) che di solito dedicava agli sgherri più corrotti. «Quello che non posso sopportare» mi sussurò «è fare il viaggio insieme a costoro: non me lo meritavo». Sospirai, e mentre gli stavo alle spalle, non so come mi trovai a mormorare: «Sono degli sventurati». Di scatto si voltò, il suo profilo aquilino pareva inciso in una medaglia. «Sventurati?» ripeté con una sorpresa che non era protesta ma rifletteva l'esitazione dubbiosa dell'uomo giusto, sensibile agli scrupoli. Non gli risposi e lo abbracciai.⁶⁷

Quando si evoca la partecipazione di Castromediano al Parlamento di Torino⁶⁸, dopo il 1860, il narratore capisce che i nobili del Sud che siedono alla Camera servono solo a garantire una forma di continuità di casta a livello nazionale – si pensi alla fin troppo famosa battuta che rivolge Tancredi al Principe nel *Gattopardo* – poiché gli uomini come il Duca erano in realtà «rispettati più come patrizi che come patrioti [...]»⁶⁹, una frase molto lucida e amara

⁶⁶ «[...] quella melanconica tinta di che va cosparso il suo gentile aspetto è piuttosto segno di dignità», N. PALERMO, *Raffinamento della tirannide borbonica ossia I carcerati in Montefusco...*, cit., p. 112. Nel romanzo Domenico evoca per l'appunto la «modesta dignità» del Duca (A. BANTI, *Noi credevamo...*, cit., p. 88). Aggiungiamo che si accenna al nome di Nicola Palermo anche nel romanzo, fra i detenuti, ivi, p. 132.

⁶⁷ Ivi, p. 120.

⁶⁸ Fu eletto deputato per il collegio di Campi Salentina, il 27 gennaio 1860, fino al 1865. Dopo l'esperienza politica torinese tornò a Cavallino e si dedicò per trent'anni a varie attività culturali, cfr. il volume *Sigismondo Castromediano. Il patriota...*, cit. Nel romanzo, Domenico evoca «la sua reclusione volontaria a Caballino» (A. BANTI, *Noi credevamo...*, cit., p. 121).

⁶⁹ A. BANTI, *Noi credevamo...*, cit., p. 244.

che sembra rendere vani la lotta e il sacrificio di quelli che hanno sofferto il carcere. D'altronde, quando Domenico condivide con Sigismondo la voglia di redigere le proprie memorie e perfino di collaborare per far riemergere insieme alcuni ricordi remoti, egli giustifica la scrittura ribadendo che bisogna raccontare tutto quel che era successo nei bagni (ossia «non tacere le cose meno onorevoli per noi»⁷⁰), mentre il Duca, fedele al ritratto che ne fa la Banti nel romanzo – probabilmente ispirato a quelli di Paul Bourget e di Nicola Palermo⁷¹ –, rimane stoicamente zitto, come se non volesse intaccare la propria memoria da tramandare ai posteri: «Chi di noi, aggiunti, può vantarsi di non aver commesso piccole viltà? Io come gli altri... M'interruppe scuotendo la testa e cambiò discorso»⁷². Il punto di vista di Domenico sulla scrittura storica coincide quindi con le idee espresse da Anna Banti sul romanzo storico⁷³.

Eroismo e illusioni perdute

Il protagonista del romanzo ha scelto eroicamente – caparbiamente, come riconosce, senza pentirsi⁷⁴ – di rimanere fedele alle sue opinioni rivoluzionarie. Anche durante i momenti peggiori della detenzione, egli si vede «[c]ome un eremita alla sua grotta»⁷⁵, a Montesarchio, isolato dal mondo, dalla fami-

⁷⁰ Ivi, p. 45.

⁷¹ Cfr. A.L. GIANNONE, *Il "più leale tra noi"...*, cit.

⁷² A. BANTI, *Noi credevamo...*, cit., p. 45. Si aggiunga che in realtà Castromediano cominciò ad avere l'idea di scrivere le sue memorie molto presto, rispetto al personaggio bantiano: «la ebbe appena mise piede nelle carceri di Lecce nel 1848, accusato di cospirazione antiborbonica», Antonio Lucio Giannone, *Sigismondo Castromediano e la memorialistica risorgimentale*, in *Sentieri nascosti...*, cit., p. 19.

⁷³ «*Noi credevamo* can be read also as a statement of Banti's poetics: it elaborates the "birth to writing" as a means of exploring the interplay between the time of history and the time of the individual», P. CARÙ, *Uno sguardo acuto dalla storia: Anna Banti's Historical Writings*, in *Gendering Italian Fiction. Feminists Revisions of Italian History*, edited by Maria Ornella Marotti and Gabriella Brooke, Fairleigh Dickinson University Press, 1999, pp. 87-101, p. 98.

⁷⁴ «[...] non mi pentivo, di avere, per amore del mio paese, presa una strada dolorosa e sfidato la morte [...]», ivi, p. 19. Poi ribadisce la sua colpa di «testardaggine repubblicana», ivi, p. 26. Domenico parla anche, a proposito di se stesso, di un «accanimento repubblicano», *ibid.*

⁷⁵ Ivi, p. 143.

glia, dalla Storia in corso. Questo atteggiamento gli costerà molto sul piano personale, anche dopo l'Unità, perché dovrà «subire delusioni e tradimenti»⁷⁶. Nondimeno l'eroismo complesso di Domenico sta insieme alla dignità del patriota del '48, poco propenso alla gloria («atteggiarmi a eroe: proprio quello che mi ripugna»⁷⁷), e nella volontà di non venire assorbito dalla leggenda ufficiale risorgimentale, proprio quella che fisserà le immagini e gli eventi gloriosi del mito nazionale: «Il pubblico, dal '60 in qua, ci ha inchiodato alla condizione di superuomini, guai a contraddirlo dimostrando che la nostra costanza era tessuta di caparbie minuzie»⁷⁸. Più volte nel libro in effetti il narratore afferma di disprezzare l'idea di essere considerato un eroe del Risorgimento, usando termini peggiorativi quali «eroe a buon mercato» o «bel gesto demagogico». Egli rimane estraneo ad ogni nozione di gloria o di ricompensa, preferendo, come fosse un'altra forma di orgoglio, la «dignità silenziosa che è sempre stata il [suo] rifugio»⁷⁹.

La perdita dei suoi beni, dopo la prigionia, lo costringe ad accettare un posto di lavoro per lo Stato italiano, che egli definisce con la formula paradossale «un modo di servire il mio Paese»⁸⁰, pur riconoscendo, con l'amarezza del patriota sconfitto: «Ed ecco, l'eroe finiva miseramente, da burocrate partizione»⁸¹.

Alla fine della sua vita Domenico ancora si interroga sul motivo per cui ha partecipato alle sette e lottato, e questo dubbio corrisponde bene al progetto narrativo di Anna Banti di ricostruire la vita del proprio avo delineando ad un tempo una visione critica del mito risorgimentale. L'eroismo e il sacrificio per la patria vengono ridimensionati dall'idea di un sentimento, profondamente umano, di «avventura» – è proprio la parola usata dal personaggio –, quasi fosse il riconoscimento, da parte di Domenico, di una forma di *ἄδραστη*:

Dalla prima virilità, l'esistenza non aveva avuto per me altro sapore: tanto che tuttora mi chiedo se cospirassi per amor di avventura o per raggiungere gli scopi da cui ero partito. Non avevo mai pensato a cosa avrei fatto quando essi fossero stati raggiunti: forse non credevo di so-

⁷⁶ Ivi, p. 11.

⁷⁷ Ivi, p. 11.

⁷⁸ Ivi, p. 102.

⁷⁹ Ivi, p. 10.

⁸⁰ Ivi, p. 238.

⁸¹ Ivi, p. 298.

pravvivere a quel giorno. Mi bastava la continua scommessa col rischio, il piacere di sfidarlo e superarlo.⁸²

Il punto di vista della modestia applicato alla propria persona, e al contempo il rifiuto amaro di cedere al compromesso politico, chiaramente ribaditi da Domenico durante e dopo la prigionia, spiegano il motivo per cui egli rimarrà isolato anche dopo l'Unità: isolato dagli uomini che hanno combattuto, isolato fra i sostenitori dei Savoia e isolato paradossalmente anche all'interno della sua famiglia. In effetti, la modestia e lo sforzo di moderazione, conquistati dall'anziano per smorzare e sopportare l'amarrezza della disillusione, contrastano con la percezione che la moglie e i figli hanno delle sue azioni passate, azioni che la figlia Marietta riassume con l'aggettivo «legendari[o]»⁸³.

Al momento di tirare le somme sull'impegno per la liberazione, il settantenne si sente incompreso dalla famiglia che lo vede più eroico di quanto ritenesse esserlo in realtà. Così la figura di Domenico, assillato da dubbi, amareggiato da una confiscazione della lotta, in preda a un senso di incomprendimento, perché si autodefinisce come una persona «imbarazzante e irritante»⁸⁴, non potrebbe essere una metafora romanzesca del Mezzogiorno e della questione meridionale dopo la proclamazione del Regno d'Italia? La sua carriera di funzionario per il Regno d'Italia, più subita che voluta, lo ha costretto a una posizione di triste rassegnazione politica, più sofferta però di quella di Castromediano, a cui la paragona con un parallelismo: «[...] la sua reclusione volontaria a Caballino, la mia vita rinunciataria di impiego statale, mal sopportato, macchiato dai fatti dell'Aspromonte»⁸⁵.

Il romanzo di Anna Banti è stato progettato in base alla storia di un uomo alla fine della sua vita, in una città che non gli piace e in un tempo che stenta a capire. Lo sconforto e il pessimismo che prova il narratore e osservatore del mondo producono riflessioni sui risultati mancati del Risorgimento, e al contempo condizionano la vita quotidiana di un anziano che ha scelto di guardare da lontano, senza muoversi e fingendo di dormire o di essere malato, cosicché l'incipit del libro offre l'autoritratto mesto, benché malizioso,

⁸² Ivi, p. 60.

⁸³ «Marietta [...] insisteva per farmi ripetere le circostanze di quel che lei considerava una impresa leggendaria.», ivi, p. 189.

⁸⁴ Ivi, p. 45.

⁸⁵ Ivi, p. 121.

di un uomo volontariamente ritirato che rifiuta una vita che più non lo interessa⁸⁶.

Anna Banti ha tentato di creare un'eco delle illusioni perdute del patriota anche nell'evocazione del suo rapporto con i membri della famiglia. Si è già notato che la moglie e i figli del protagonista fraintendono il suo rifiuto di eroismo e perfino provano compassione per chi, come lui, non ha potuto attuare gli ideali democratici e repubblicani. Lo osserva con amarezza Domenico a proposito del figlio, Luigi: «[...] ho l'impressione che piuttosto che ammirarmi mi compatisca per non aver giocato con maggior coraggio e fino in fondo tutte le mie carte»⁸⁷. Esiste una sorta di barriera tra l'uomo e la sua famiglia, che Domenico prova comunque a mantenere, manifestando una forma domestica di orgoglio, chiudendosi nella solitudine – della memoria e della scrittura – pure al centro della famiglia: «una bizzarra lontananza si stabilisce fra me e i miei, io sono su una torre solitaria e li vedo venire dall'alto [...]»⁸⁸. Accanto a questo senso di isolamento, forse all'origine di questo senso, sta l'odio per la città di residenza, che simboleggia i Savoia e rimanda pure l'immagine del suo proprio fallimento. Domenico odia Torino che vede come un nuovo carcere, volontario, perché dalla sua seconda liberazione dalla prigione non è potuto tornare in Calabria, essendo sua moglie, Marietta, piemontese. Numerose e significative sono le allusioni a questo sentimento di sconforto ed estraneità nel libro. Ecco qualche esempio:

La verità è che nulla amo di Torino, non il suo ordine, non la sua mediocre civiltà piena di sussiego. Odio i suoi impiegatucci, i suoi militari, i suoi uomini politici.

«Noi non siamo ben visti qui a Torino, ci disprezzano perché siamo meridionali e perché [...] non siamo ricchi». [*A parlare è Teresa, la figlia*]

[...] un calabrese, qui, è uno straniero malvisto.⁸⁹

⁸⁶ Ivi, p. 9.

⁸⁷ Ivi, p. 11. Domenico riconosce che non aveva mai voluto chiedere la grazia, diversamente dai compagni, e questo era la sua libertà, benché ritenesse se stesso, col senno di poi, «colpevole di una viltà peggiore e più sottile», ivi, p. 143.

⁸⁸ Ivi, p. 11.

⁸⁹ Ivi, rispettivamente pp. 15, 68, 326.

Questa insoddisfazione personale e questo forte senso di estraneità ideologica⁹⁰, che convivono tuttavia con un sincero affetto per i familiari, corrispondono all'esperienza di un declino, non essendo più in grado di cambiare il paese. Alla fine del libro l'anziano stima, con la saggezza raggiunta, che lascerà il mondo come lo aveva trovato al momento della nascita, ossia «sordo e falso»⁹¹. Tra le riflessioni esistenziali sulla fine della vita e sul significato di essa, il romanzo offre implicitamente una valutazione critica sull'Unità italiana. Al di là del legame familiare con l'autrice e della sua funzione narrativa di patriota incarcerato, il personaggio di Domenico Lopresti incarna il rovescio meridionale della medaglia risorgimentale:

Non credevo alla magnanimità dei piemontesi, ero certo che non si sarebbero affatto curati della miseria delle plebi del sud, che la distribuzione delle terre ai contadini era una pura utopia.⁹²

Infatti, la rapida istituzione delle leggi speciali per affrontare il problema del banditismo e delle rivolte contadine nell'ex Regno delle Due Sicilie mostra che il governo italiano ha una politica a due velocità nella Penisola.

Il fallimento del trionfo di una vera democrazia, simboleggiata dal tentativo di Garibaldi del 1862, e che costerà a Domenico un'ultima delusione⁹³, desta nel narratore che scrive le sue memorie il tono dell'invettiva allegorica, perché, secondo lui, l'Italia, da «popputa matrona» è stata ridotta allo stato di «smunta schiava che aveva cambiato padrone», dopo l'episodio dei plebisciti per l'annessione.

«Sono un pessimista, l'ho detto [...]. L'ottimismo non mi è congeniale, il pessimismo, invece, corroborante»⁹⁴, confessa Domenico Lopresti, eroe che rifiuta di esserlo, tradito dalla realtà politica nazionale, che finisce, non a caso, per trovare un'analogia personale con le avventure di Don Chisciotte, pren-

⁹⁰ «[...] Lopresti is consistently represented as the ethnic other, as the barbarian Southerner as opposed to the civilized Northerner», afferma Norma Bouchard in *Risorgimento as Fragmented Body Politics...*, cit., p. 127.

⁹¹ Ivi, p. 367.

⁹² Ivi, p. 147.

⁹³ Al momento dell'impresa garibaldina, nel 1862, Lopresti si sentiva «eccitato come un ragazzo» (Ivi, p. 276).

⁹⁴ Ivi, pp. 88 e 173.

dendo in giro la propria vita⁹⁵. Ciò nonostante, la prima persona narrante che ha evocato con accoramento le vicende risorgimentali si risolve, alla fine, in un pronome collettivo che, oltre a dare il titolo al libro, allude al sentimento di estraneità fisica e mentale dal presente «lugubre»⁹⁶, conferendo forse all'opera della Banti una valenza più esistenziale che politica. A dare adito a questa idea sono due passi, alle due estremità del romanzo:

Le idee di cui mi ero lungamente esaltato, progresso del popolo, indipendenza, libertà si erano sciolte in un silenzio totale della mente e anche del cuore: persino l'odio del tiranno che mi aveva privato di ogni bene non scattava più, era una molla rotta.

Ma io non conto, eravamo tanti, eravamo insieme, il carcere non bastava: la lotta dovevamo cominciarla quando ne uscimmo. Noi, dolce parola.

Noi credevamo...⁹⁷

L'opera che l'anonimo ed estraneo Domenico, dimenticato dalla storia italiana, sta scrivendo, raccontando la propria vita, consente di dare una voce anche agli altri dimenticati del Risorgimento.

Bibliografia essenziale

- E. BIAGINI, *Anna Banti*, Milano, Mursia, 1978.
 N. BOUCHARD, *Risorgimento as Fragmented Body Politics: The Case of Anna Banti's Noi credevamo*, in *Risorgimento in Modern Italian Culture (revisiting the Nineteenth Century in History, Narrative and Cinema)*, Ed. by N. Bouchard, Fairleigh Dickinson University Press, 2005, pp. 117-132.
 P. CITATI, *La penna del cospiratore*, in «Il Giorno», 8 marzo 1967.
 A. DI GRADO, *Donne sull'orlo del mito*, in «Moderna», n. 2, 2011, pp. 255-260.
 M. FORTI, *Lo storico presente di Anna Banti*, in «Letteratura», giugno-luglio 1967, poi in ID., *Prosatori e narratori nel Novecento italiano*, Milano, Mursia, 1984, pp. 89-97.

⁹⁵ Ivi, p. 206.

⁹⁶ Ivi, p. 366.

⁹⁷ Ivi, pp. 49 e 367.

- A. L. GIANNONE, *Il «più leale tra noi»: la figura di Sigismondo Castromediano nel romanzo di Anna Banti*, Noi credevamo, in «L'Idomeneo», n. 12, 2010, pp. 55-65, ora in ID., *Sentieri nascosti. Studi sulla letteratura italiana dell'Otto-Novecento*, Lecce, Milella, 2016, pp. 63-82.
- A. L. GIANNONE, *Sigismondo Castromediano e la memorialistica risorgimentale*, in «Critica Letteraria», n. 155, 2012, pp. 289-306, ora in ID., *Sentieri nascosti. Studi sulla letteratura italiana dell'Otto-Novecento*, Lecce, Milella, 2016, pp. 15-36.
- Y. GOUCHAN, *Illusions perdues d'un patriote: Noi credevamo d'Anna Banti*, in *L'envers du Risorgimento. Représentations de l'anti-Risorgimento de 1815 à nos jours*, in «Italiès», Revue d'Études Italiennes, Université de Provence, n. 15, 2011, pp. 203-223 (<http://italies.revues.org/3084>)
- A. NOZZOLI, *Anna Banti e il Risorgimento senza eroi*, in *L'opera di Anna Banti*, a cura di E. Biagini, Firenze, Olschki, 1997, pp. 179-190.

